



Tradimento e spionaggio in politica  
(e non solo)

## CHARLES-MAURICE DE TALLEYRAND-PÉRIGORD e JOSEPH FOUCHÉ

ALESSANDRA NECCI

*Molti, nella Storia, sono i personaggi politici capaci di voltafaccia e tradimenti, pur di raggiungere il potere e poi restare in sella. Solo pochissimi, però, hanno trasformato questa attitudine in un'identità, una cifra personale che, in qualche modo, è servita loro per sopravvivere a tutto e tutti e, al tempo stesso, a far emergere il proprio talento personale. Infedeli ai regimi, fedeli a loro stessi e al loro progetto, Talleyrand e Fouché incarnano gli uomini politici per eccellenza. Cinici e trasformisti, ma anche capaci di guardare le cose in faccia e trovare una via d'uscita, sono senza dubbio, e con tutti i loro difetti, i più geniali e pericolosi servitori di Napoleone.*

«Le vice appuyé sur le bras du crime», «Il vizio appoggiato al braccio del crimine». Il visconte René de Chateaubriand definisce così due inquietanti personaggi che in un'afosa notte del luglio 1815 si recano dal re di Francia Luigi XVIII per prestare giuramento di fedeltà e promettere il loro appoggio, indispensabile per restaurare la monarchia. Non è certo il primo giuramento che esce da quelle bocche: i due sono abituati a mettersi al servizio del potente di turno assicurandogli eterna lealtà, rimangiandosi poi tutto quando la buona stella di costui comincia a declinare. E pronti a schierarsi, non c'è bisogno di dirlo, con il nuovo astro del momento.

Nella pièce teatrale *Le Souper*, da cui è stato tratto un film che in italiano s'intitola *A cena col diavolo* – la cena, appunto, in cui si stabilisce di far tornare il Borbone sul trono dei suoi avi – uno di loro dichiara: «Abbiamo una sola parola, per cui occorre riprenderla». E l'altro sogghigna: «Sì, per poi poterla dare nuovamente».

Ma chi sono, dunque, questi uomini ai quali Chateaubriand vota un odio mortale, definiti dai contemporanei *girouettes*, «banderuole», che resteranno impressi nella memoria collettiva come abili politici e ancor più scaltri traditori? Quali nomi portano, siffatti maestri di cinismo in grado di passare indenni attraverso rivoluzioni e cambi di governo, sopravvivere all'Ancien Régime e a Luigi XVI, alla Rivoluzione e a Robespierre, al Direttorio e Barras, al Consolato, all'Impero e a Napoleone, trovando il tempo e il modo di rimanere sulla cresta dell'onda, fare la bella vita ed edificare straordinarie fortune personali?

Uno – il «vizio» – è il nobile, elegante, sarcastico, colto, spendaccione e debosciato Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord. Fine diplomatico, raffinato viveur, estimatore notorio del gentil sesso, amico di tutte le persone più importanti d'Europa, principe di Benevento per volere di Napoleone, presidente del governo provvisorio dopo la prima abdicazione di questi ma soprattutto, per lunghissimo tempo, ministro degli Esteri, ministero di cui è diventato quasi la personificazione.

L'altro – il «crimine» – è un ex plebeo dagli occhi glaciali, le labbra sottili e le mani lorde di sangue, geniale nell'arte di spiare tutto e tutti, di conoscere ogni cosa su ognuno per porsi sempre in posizione di forza. Austero e inquietante, si chiama Joseph Fouché: è un figlio di marinai che si è fatto largo con metodi alquanto discutibili durante la Rivoluzione, è stato nominato duca d'Otranto dall'Imperatore, presiede il nuovo governo provvisorio dopo Waterloo ed è conosciuto, soprattutto, come sempiterno ministro della Polizia («Io e la Polizia – ha detto una volta – siamo una cosa sola»).

L'intesa che li unisce, certo, è poco solida e molto episodica, dettata com'è da mere ragioni di convenienza. I due, del resto, non si amano, anzi si detestano. «Fouché disprezza gli uomini – ha sottolineato una volta, tagliente, Talleyrand – si vede che si è studiato bene». E l'altro, quando il principe di Benevento è stato nominato Vice-Chancelier, Vice-Cancelliere, ha ironizzato sulla carica con un gioco di parole in francese che allude alla notoria viziosità dell'antagonista: «Il ne lui manquait que ce vice-là», «Il solo vizio che gli mancava».

Diverse volte, però, nel corso tumultuoso della storia di quegli anni, hanno stretto una pur dubbiosa intesa, del tutto utilitaristica e di rapida dissoluzione. Durante l'ultima fase dell'epopea napoleonica, per esempio, Talleyrand e Fouché si sono avvicinati per disfarsi di Bonaparte, oramai troppo preso dalle sue smanie guerriere. Già prima d'inaugurare quella *liaison dangereuse*, si erano dati da fare singolarmente per controllare e spiare Napoleone, riferendone ogni mossa e ogni strategia (previe laute prebende) ai suoi più acerrimi nemici.

A un certo punto, la cosa più logica da fare è sembrata unire le forze, trattando segretamente con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, cioè con tutte le nazioni desiderose di schiacciare l'Ogre, l'«Orco». E così, senza porsi troppi problemi, si sono macchiati di alto tradimento nei confronti dell'Imperatore e quindi, in un certo senso, della Francia che egli domina. Per giustificarsi, Talleyrand utilizzerà i *bon mots* nei quali è maestro: «Non ho mai abbandonato un principe prima che si fosse abbandonato da solo». E ancora: «Non ho tradito io Napoleone, ma Waterloo». Battute spiritose e ben dette, certo, che sembrano tuttavia una *excusatio non petita*...

Differenti per aspetto, origini familiari, stile, cultura, modi di fare, preferenze e antipatie, il principe di Benevento e il duca d'Otranto sono comunque due uomini di potere, innamorati del potere e disposti a tutto pur di non perderlo. Per queste ragioni, vivono esistenze parallele che li portano a incontrarsi – spesso scontrarsi, raramente allearsi – sotto mille regni diversi. «Infedele ai regimi – ha dichiarato una volta Talleyrand – sono stato fedele alla Francia». «Fedele», soprattutto, a una sua personale idea di Francia. E alle opportunità – o utilità, economiche e di potere – che ne derivano.

Oltre a essere consumati traditori, abilissimi spioni e fini politici, hanno un'altra cosa che li avvicina. Provengono dalla Chiesa che, nella sua lungimiranza, ha la capacità d'individuare e valorizzare i talenti. I loro trascorsi ecclesiastici sono noti a tutti, per cui vengono soprannominati con un certo disprezzo *defroqués*, «spretati». Da giovane, Talleyrand ha preso malvolentieri i voti: nominato abate di Périgord e vescovo di Autun da Luigi XVI, ha fatto parte degli Stati generali del maggio 1789, quindi ha celebrato messa a Champs-de-Mars nel primo anniversario della presa della Bastiglia, per gettare poco dopo la tonaca alle ortiche e proporre all'Assemblea costituente la nazionalizzazione dei beni della Chiesa. Inutile dire che l'offerta è stata prontamente accettata, con grande scandalo del Papa e dei preti, nonché della nobiltà da cui Charles-Maurice proviene...

Fouché, invece, è stato seminarista, quindi *petit-frère* e ha insegnato per un decennio ai fanciulli dell'oratorio. Deciso a non impegnarsi mai definitivamente (è una delle poche costanti della sua vita), non ha preso i voti benché tonsurato. Un bene, secondo il suo punto di vista, perché poi ha aderito alla Rivoluzione, si è fatto eleggere deputato ed è divenuto un crudele persecutore di preti e suore, oltre ad aver votato a favore della morte del re, nel gennaio 1793.

La Rivoluzione, questa brutale levatrice di talenti, è stata decisiva nel consentire a Talleyrand e Fouché di emergere: impareggiabile 'ascensore sociale', ha fatto saltare il tappo che bloccava il sistema dell'Ancien Régime e dato modo ai cosiddetti 'uomini nuovi' – di cui il più celebre sarà Bonaparte – di arrivare velocemente al vertice.



Uno dei momenti nei quali 'le vite parallele' dei due si sono scisse si è consumato proprio con il degenerare della Rivoluzione e l'annunciarsi del Terrore. Poco prima dell'esecuzione di Luigi XVI, nel gennaio 1793, il futuro principe di Benevento ha infatti preferito riparare in Inghilterra e poi addirittura negli Stati Uniti, perché ha capito che, per un aristocratico di antico ceppo come lui, la situazione andava facendosi sempre più rischiosa. Certo, all'inizio, con gli Stati generali del maggio 1789, quindi con la presa della Bastiglia e l'Assemblea costituente, Charles-Maurice si era illuso di poter gestire il cambiamento in atto, diventando addirittura una sorta di *trait d'union* segreto fra Luigi XVI,

i delegati e il Terzo Stato. Aveva dalla sua l'appoggio parziale di un altro geniale debosciato, Mirabeau, e riteneva di poter essere con lui il 'grande traghettatore' della prima Rivoluzione verso una monarchia costituzionale. Le indecisioni del sovrano, la subitanea perdita di controllo della situazione, la scoperta in un armadio di ferro di una compromettente e segretissima corrispondenza fra lui e Luigi XVI, la morte prematura di Mirabeau e il preannunciarsi del regime di Robespierre lo avevano però convinto che sarebbe stato assai più salubre cambiare aria, in attesa di tempi migliori.

Fouché, al contrario, ha fatto di necessità virtù e ha cavalcato l'onda montante, diventando più feroce di molti ferocissimi *sans-culottes*. L'antico oratoriano si è distinto per efferatezza come inviato della Convenzione e ha trovato addirittura un sistema più spedito della ghigliottina (cioè le cannonate 'collettive' contro prigionieri inermi e legati insieme) per mettere a morte i cosiddetti nemici della Rivoluzione. Non a caso, passerà alla storia come «il mitragliatore di Lione».

A un certo punto, tuttavia, il vento ha cominciato a cambiare e Fouché si è reso conto che il suo vero nemico (e anche quello degli altri deputati) era Robespierre, l'«Incorruttibile», l'insopportabile nume tutelare della virtù eretta a sistema. L'avvocato di Arras, rivestito da vesti di gala azzurro cielo, è infatti convinto di essere l'incarnazione della Libertà e della Repubblica, il solo a poter gestire la Francia secondo i suoi rigidissimi canoni morali, e ha instaurato una sorta di dittatura personale, livellando i dissensi e le teste a colpi di ghigliottina.

Nonostante il rimarchevole zelo rivoluzionario di cui ha dato prova, il futuro duca d'Otranto sa di essere nel mirino di questi, che lo detesta da sempre, forse per antiche antipatie, forse perché sua sorella Charlotte era un'antica fidanzata di Fouché, da lui lasciata prima di arrivare all'altare. All'ex seminarista, dunque, restano pochissime alternative per sopravvivere. Anzi, a dire il vero, una sola, e cioè la morte del tiranno. Altrimenti, è «un uomo segnato... la cui testa gli sta solo a prestito sulle spalle».

Una consapevolezza di tal fatta scatena una delle più tremende lotte della Rivoluzione – pure non avara di faccende del genere – che inaspettatamente si concluderà con l'arresto e la tragica messa a morte di Robespierre, fra gli *urrah* della gente. A passare alla storia per gli eventi di Termidoro saranno Barras e gli altri, ma il vero autore, il capo segreto della congiura, colui che ha tirato i fili di tutto dietro le quinte, è Joseph Fouché di Nantes. E, infatti, egli commenterà trionfante: «Robespierre diceva: "Bisogna che entro 15 giorni la testa di Fouché o la mia cada sul patibolo". È stata la sua, a cadere».

Con l'avvento del Direttorio, il Terrore si chiude e la pericolosa marea si abbassa repentinamente. Inoltre, i destini di Talleyrand e Fouché si ricongiungono, almeno in un certo senso. Il primo, infatti, rientra dall'esilio americano grazie ai buoni uffici dei suoi amici e, soprattutto, di Madame de Staël (che si affretterà a disconoscere in seguito), per poi essere nominato *ministre des Relations Extérieures*, cioè ministro degli Esteri. Appena avuta notizia della nomina esclama, giubilante: «*Nous tenons la place! Il faut y faire une fortune immense, une immense fortune!*», «Siamo a cavallo! Dobbiamo ricavarne una fortuna immensa, un'immensa fortuna!» e, in questo caso, manterrà la parola data. Fouché, che ha vissuto alcuni anni d'oblio, viene per parte sua recuperato da Barras e messo alla testa della Polizia. Alla notizia, sulle prime, lo sgomento generale è immenso. L'idea che l'antico giacobino, regicida e «mitragliatore di Lione» presieda un ministero così delicato terrorizza tutti, anche perché la borghesia in ascesa si è ormai abituata a una certa stabilità che le consente di lavorare e arricchirsi in santa pace. Ma il corrottissimo Direttorio non ha fatto quella scelta a caso: avendo come unica ragione di vita «la tutela degli interessi dei profittatori ai quali la Rivoluzione ha permesso di costruire una fortuna» (secondo le parole dello storico Duff Cooper), ha individuato in Fouché l'uomo più adatto per tenere a bada i giacobini, suoi antichi complici. Il suggerimento d'impiegare in tal senso viene da Talleyrand stesso. A conferma di quello che preconizzava anni prima Mirabeau, e cioè: «I giacobini ministri non sono più i ministri giacobini». Risaliti in sella, Talleyrand e Fouché danno il meglio di loro. Uno, vero 'principe dei diplomatici', tesse sottili trame con tutta Europa, ma ha sempre un occhio fisso sugli avvenimenti di politica interna e trova in un giovanissimo generale corso, di nome Napoleone Bonaparte, l'uomo che potrà disfare la Francia degli incapaci componenti del Direttorio. L'altro comincia a mettere su la più temibile macchina di spionaggi e controlli mai immaginata, servendosi – come spie bene remunerate – di personaggi a tutti i livelli, in tutti i ceti e in tutti i luoghi. Anche Fouché, del resto, ha capito che Bonaparte è l'uomo nuovo su cui puntare e non esita ad 'assoldare' una fascinosa creola assai spendacciona e disinvolta, che al generale è

strettamente legata: sua moglie, Joséphine, che ha le mani bucate ed è sempre piena di debiti, per cui è ben contenta di trovare nel ministro della Polizia un generoso sponsor. Talleyrand e Fouché seguono con grande attenzione le avventure di Bonaparte, prima con le Campagne d'Italia, poi con la spedizione in Egitto. Il Direttorio, in effetti, spera vivamente di sbarazzarsi di quel giovanotto troppo fortunato e popolare, e per questo lo ha spedito a manovrare fra le sabbie del deserto. Con quell'*escamotage*, Barras e gli altri credono di essersi liberati del Corso ma questi, all'improvviso, riappare in Francia.

Lo stupore è totale, perché tutti lo pensavano intento a batteggiare fra piramidi e sfingi. Il solo che non si sorprende è proprio Fouché, che conosceva la notizia del rientro fulmineo di Napoleone, perché gliel'aveva rivelata Joséphine...

Intuendo il genio del giovane generale, Talleyrand e Fouché si affrettano a fargli visita, lo sostengono segretamente, lo aiutano nel colpo di Stato di Brumaio (giocando su più tavoli, perché la congiura potrebbe anche fallire...), e ne divengono i collaboratori più stretti e indispensabili.

Bonaparte, che ne conosce il talento, non teme quei figure pericolosi e doppiogiochisti, e li conferma nei portafogli ministeriali quando diviene Primo Console e, di fatto, padrone del Paese. Ancora loro affiancano Napoleone negli anni folgoranti del Consolato – facendogli compiere anche qualche sbaglio – poi ne assecondano le smanie dinastiche, lo aiutano nell'imporre l'Impero, favoriscono le trattative del suo secondo matrimonio con Maria Luisa d'Austria.

Sempre più spesso, tuttavia, Napoleone è infastidito dalle scoperte che fa sui due uomini. Ne conosce i vizi, i difetti, la corruzione, l'inaffidabilità completa e, spesso, li sottopone a spaventose scenate. È ancora Primo Console quando, dopo il fallito attentato della rue Saint Nicaise, copre di insulti il ministro della Polizia che non è stato in grado di evitarlo. Fouché si prenderà poi la sua rivincita, dimostrando a Napoleone che i responsabili della strage non sono i giacobini, ma i realisti e gli *chuoans* pagati con denaro inglese. Bonaparte non è un padrone facile da maneggiare, ma certo l'altro è un collaboratore pericolosissimo, che sa troppe cose compromettenti su tutti, compresi i componenti del clan corso e, soprattutto, sulle disinvolve sorelle di Napoleone.



Un'altra volta – siamo già nel gennaio 1809 – Napoleone prende a male parole Talleyrand, perché ha scoperto che costui sta trattando segretamente con i suoi nemici: «Siete un ladro, un vile, un uomo senza fede, non credete in Dio... Vi ho riempito di beni e non c'è nulla che sareste capace di fare senza di me... Siete letame in calze di seta!».

I due uomini, d'altro canto, non si sgomentano per quelle sceneggiate, fanno finta di niente e affinano i pugnali. «Siamo i due uomini che ha più insultato!» commenterà Fouché in *Le Souper*. «Sì, e gli unici due di cui non poteva fare a meno». In verità, ogni tanto Bonaparte cerca di liberarsene e li licenzia, per poi riprenderli al suo servizio.

Ma il tempo, ormai, gli è contato. La sua cosiddetta *courromanie*, l'incapacità di fermarsi prima del baratro, ha fatto capire ai ministri che è bene separare le loro sorti dalla sua, prima che li trascini nell'inevitabile caduta. Oltre ad allontanarsi, i due si cimentano nel doppio gioco in cui sono abilissimi, e si alleano segretamente con le potenze nemiche a cui forniscono informazioni riservate in cambio di denaro. Quali che siano gli epiteti con cui vengono bollati da critici e libellisti, non sono comunque dei semplici opportunisti, capaci solo di seguire il vento pur di mantenere una poltrona. Abilissimi a dirigere gli eventi, gestire gli avvenimenti dietro le quinte, sanno aspettare a lungo per assestare il colpo di grazia: così succede dopo la battaglia di Lipsia del 1814 e poi durante l'estate 1815, quando decidono che la cosa migliore – per loro, oltre che per la Francia – è la Restaurazione.

Prima Talleyrand nel 1814, che dopo l'abdicazione di Napoleone e l'esilio all'Elba è divenuto presidente del Governo provvisorio, poi Fouché, che dopo i Cento giorni e Waterloo è a sua volta presidente del nuovo Governo provvisorio (essendo stato ministro di Napoleone durante i Cento giorni!), manovrano in favore di Luigi XVIII, riuscendo a convincere della validità della scelta gli Alleati che hanno invaso Parigi. Sono sempre loro a sbarrare la strada all'Aiglon, il piccolo Napoleone II, erede legittimo dell'Imperatore, che è stato designato dalle Camere quale successore di suo padre.

«Il figlio dell'Orco», alla cui nascita avevano brindato entusiasti, non offre sufficienti garanzie, come non le offre il Consiglio di reggenza presieduto da sua madre Maria Luisa.

È, dunque, in virtù delle trame del duca d'Otranto e del principe di Benevento, che torna sul trono l'obeso Luigi XVIII. Peccato, però, che questi si rivelerà più scaltro persino dei due camaleontici complici. Dopo aver accettato di riprendere il regicida Fouché come ministro della Polizia pur di tornare sul trono, infatti, il Borbone se ne libererà in tutta fretta, bollandolo come «uno dei più disgustosi resti della Rivoluzione».

Per ciò che concerne Talleyrand, l'operazione di sganciamento sarà un po' più difficile. Il ministro degli Esteri, infatti, è stato fondamentale durante il Congresso di Vienna, riuscendo a scindere il destino della Francia da quello di Napoleone sconfitto, e ottenendo il ripristino dei principi di legittimità e di equilibrio. In virtù di tante benemerenze, resterà al potere un altro pochino di tempo... Poi, però, Luigi XVIII saprà sbarazzarsi anche di lui.

Dal lontanissimo esilio di Sant'Elena, Bonaparte sospira: «Ho conosciuto un solo perfetto traditore, Fouché». Ma pensa la stessa cosa di Talleyrand che, del resto, aveva già coperto di insulti in una drammatica giornata del 1809. Stavolta, però, i due perfetti traditori hanno trovato in Luigi XVIII uno che è più cinico di loro. O, forse, è la Storia che a un certo punto si è vendicata, ripagandoli con la stessa moneta



## BIBLIOGRAFIA

A. NECCI, *Il diavolo zoppo e il suo compare. Talleyrand e Fouché o la politica del tradimento*, Marsilio, Venezia 2015.

